

Introduzione

Gli interventi raccolti in questo volume nascono da un duplice intento. In primo luogo, comprendere meglio le difficoltà e gli ostacoli che le donne incontrano per entrare ed affermarsi nel mondo del lavoro e delle imprese, mostrando le potenzialità che una piena partecipazione delle donne alla vita economica potrebbe aprire non solo per loro, ma per la società nel suo complesso.

Il secondo intento è quello di portare alla luce le radici storiche e culturali di questi problemi. Ciò significa, in altre parole, indagare come la questione femminile è cambiata nel tempo, nell'ambito dei processi economici avvenuti dalla prima rivoluzione industriale ai nostri giorni, ma anche nella rappresentazione che di quei processi è stata data dalla teoria economica moderna, secondo una prospettiva che, a ben guardare, è anch'essa connotata da un punto di vista prevalentemente maschile.

Sfogliando un qualsiasi manuale di storia del pensiero economico non si può fare a meno di notare un'assenza eclatante: quella di donne economiste. Assenza quasi totale nella maggior parte dei casi. A parte qualche breve accenno a Harriet Taylor Mill, Rosa Luxemburg e una veloce trattazione del pensiero di Joan Robinson, quasi tutti i manuali sono costruiti sulla base delle idee di uomini quali Adam Smith, David Ricardo, Robert T. Malthus, Alfred Marshall, John M. Keynes. A metà degli anni Ottanta lo storico ed economista William J. Baumol lamentava l'esiguo numero di donne che avevano lasciato un apporto alla scienza economica (Baumol 1985: 11) e lo storico del pensiero economico Mark Blaug nel fortunato volume *Great Economists Before Keynes* inseriva, fra i cento autori trattati, solo due donne (Irma Adelman e Joan Robinson). Lo stesso potrebbe dirsi guardando al numero di donne che hanno ricevuto il premio Nobel per l'economia nel corso del XX secolo: Elinor Ostrom nel 2009 e Esther Duflo nel 2019, appena due donne su 84 Nobel assegnati da quando è stato istituito il premio nel 1969.

La perdurante esiguità della componente femminile nella vita economica e nella storia dell'economia ha convinto l'Associazione Francesca Duchini studio del pensiero economico a dedicare, nel 2019, un ciclo di seminari tenutisi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Francesca Duchini (1920-2010) è stata una delle prime donne a diventare professore ordinario in una università italiana. Economista e storica del pensiero economico, la Prof.ssa Duchini ha dedicato la sua vita alla ricerca, all'insegnamento e alla promozione degli studi storico-economici nel nostro paese. Nella scia di questa preziosa e impegnativa eredità ci è sembrato doveroso dedicare la nostra attenzione (e attirare quella di studenti e colleghi) su una delle grandi questioni che ancora segnano il nostro tempo, ovvero sul tema delle pari opportunità fra donne e uomini nell'ambito della vita economica ma, anche, dell'insegnamento universitario e della ricerca scientifica.

I seminari (e i saggi che di essi raccolgono le riflessioni) hanno messo in luce la grande ricchezza contenuta nei percorsi di vita, di lavoro e di ricerca intrapresi da molte donne, e la necessità di promuovere con sempre maggior decisione processi di emancipazione femminile e di valorizzazione del ruolo delle donne a tutti i livelli della vita economica e sociale. Affinché, tuttavia, i processi di emancipazione siano autentici e duraturi occorre anche, a nostro modo di vedere, un ripensamento culturale profondo, che indaghi criticamente la formazione di alcune categorie centrali della modernità economica e politica, superando la prospettiva prettamente maschile, e dunque, necessariamente parziale e incompleta, che le connota.

Il fatto che le donne rappresentino una minoranza tra coloro che si occupano in maniera professionale di economia costituisce certamente uno degli elementi per spiegare la presente disparità di genere. Se guardiamo all'accademia italiana, ci rendiamo conto che le donne sono il 37% del corpo docente di discipline economiche, ma solo il 25% dei professori ordinari¹. Non è un male solo italiano: anche in Inghilterra, Stati Uniti e in vari paesi europei la quota delle donne fra i professori ordinari non si discosta molto da queste medie.

¹ Per la precisione sono 1568 su 4212 in totale, mentre tra i professori ordinari le donne sono 396 su 1597, cfr. Banca Dati MIUR consultata il 28 Agosto 2020, https://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/vis_docenti.php.

Da un punto di vista storico, le donne hanno sempre dovuto fare i conti con barriere erette per tenerle lontane dall'accademia. Fino all'inizio del secolo scorso le principali università ne precludevano l'accesso; soprattutto le norme sociali e la struttura familiare facevano sì che le donne si occupassero prevalentemente delle faccende domestiche a scapito di altrettanto legittimi e fecondi interessi. Ancora oggi, nonostante costituiscano un terzo dei laureati in economia, per una donna che desideri perseguire la carriera accademica risulta difficile destreggiarsi tra famiglia e lavoro, tanto più che il periodo cruciale per l'avvio della carriera universitaria, nei primi anni dopo il dottorato tra i 27 e i 35 anni, tende a coincidere con gli anni propri della maternità².

Ma l'esiguità dei numeri non basta a spiegare la scarsa o nulla considerazione, soprattutto da parte della letteratura storiografica, per il loro contributo alla scienza economica. Fin dal XVIII secolo, le donne hanno dato importanti contributi alla nascita dell'economia politica, in un clima intellettuale dove, peraltro, i temi legati alla parità di genere ricevettero per la prima volta grande attenzione e le donne furono attive promotrici di salotti, dibattiti e pubblicazioni³.

² Un altro motivo addotto per spiegare il fatto che vi siano poche donne in posizioni apicali nelle facoltà di economia, fa riferimento a cause biologiche – le donne sarebbero “naturalmente” inclini alle scienze “morbide” (sociali), mentre gli uomini sarebbero più a loro agio con le scienze quantitativo-numeriche. Ciò dimostra fino a che punto, il genere – come la razza, la classe o l'età – sia un costrutto ideologico-culturale che funge da stratificatore sociale. In quanto tale, si riproduce attraverso le pratiche materiali che usualmente si compiono in una data società influenzandone i risultati.

³ Solo per citare alcuni esempi eclatanti, nel 1798 Priscilla Wakefield criticò severamente la *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith sottolineando come il filosofo scozzese avesse sottovalutato l'attività economica svolta dalle donne. Jane Marcet, nota chimica e botanica del tempo, si avvicinò all'economia politica nel 1816 scrivendo *Conversation on Political Economy*, un testo in cui discuteva le teorie economiche di Adam Smith, Jean-Baptiste Say, Robert Malthus e David Ricardo nell'intento di avvicinare le giovani delle classi benestanti allo studio dell'economia politica. La sua popolarità ispirò altre scrittrici, in particolare Harriet Martineau, a scrivere testi divulgativi di economia. Mary Meynieu pubblicò i suoi *Elements of Political Economy* nel 1839, scrisse un saggio intitolato *English Pauperism* nel 1841 e nel 1860 un saggio sul lavoro femminile. Verso la metà del secolo, Harriet Taylor, amica e poi sposa di J. S. Mill, introduceva il filosofo inglese al pensiero socialista. Le sue opere più importanti furono *Early Essays on Marriage and Divorce* pubblicato nel 1832 e *The Enfranchisement of Women*, pubblicato nel 1851. D'altra parte, alcuni importanti passaggi dei *Principles of Political Economy* (1848) del grande economista e filosofo liberale, John Stuart Mill furono scritti a quattro mani. A tal proposito, Mill stesso era solito dire che «quando due persone hanno i pensieri e speculazioni del tutto in comune, per

Durante il XX secolo i contributi femminili alla scienza economica si sono moltiplicati. Un crescente numero di donne sono diventate economiste professioniste. Edith Abbott, importante economista del lavoro e storica economica, conseguì il suo dottorato nel 1905⁴. Tra il 1912 e il 1932, sono state 137 le tesi di dottorato discusse da studentesse americane. Durante i primi quattro decenni del secolo scorso, 112 autrici hanno prodotto 222 articoli pubblicati su riviste scientifiche americane e inglesi⁵. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale fondamentali contributi sono stati offerti da economiste quali Juliett Rhys-Williams, Joan Robinson, Anna Schwartz⁶, Edith Penrose⁷, Deirde McCloskey, Hermione Parker⁸,

quanto riguarda la questione dell'originalità, è di poca importanza chi di essi li abbia scritti». Caroline Haley Dall discusse del ruolo economico della donna in una serie di letture pubbliche tenute a Boston nel 1860, in seguito pubblicate con il titolo *Women's Right to Work*. Nel 1870 Millicent Garrett Fawcett pubblicò *Political Economy for Beginners*, in cui presentò la teoria economica in chiave ricardiana a ridosso del compimento della rivoluzione marginalista. Nel 1888 Clara Collett lavorò per Charles Booth scrivendo un saggio che affrontava il problema del lavoro femminile nel monumentale *Life and Labour of the People of London*. Nel 1879 Mary Paley pubblicò insieme al marito Alfred Marshall, *The Economics of Industry* una delle opere più importanti per la nascita della moderna economia industriale.

⁴ Edith Abbott diventò Dean dell'Università di Chicago e per lungo tempo fu l'editore della *Social Service Review*.

⁵ GROENEWEGEN P. – KING S. (1994). *Women as Producers of Articles: A Statistical Assessment of the Nature and Extent of Female Participation in the Five British and North American Journals 1900-1939*, University of Sydney Working Paper in Economics, 201. Vedi anche DIMAND R. (1995). *The Neglect of Women's Contributions to Economics*, in DIMAND M.A – DIMAND R.W – FORGET E. (a cura di) *Women of Value: Feminist Essays on the History of Women in Economics*, Edward Elgar, Adershot, 1-24. In questo saggio l'autore identifica una settantina di autrici che hanno contribuito alla disciplina economica.

⁶ Anna Schwartz lavorò per il National Bureau of Economic Research. Collaborò con Milton Friedman alla stesura di *A Monetary History of the United States, 1867-1960* (1963), un libro che addebitava la Grande Depressione alle politiche adottate dal Federal Reserve System. Nel 1988, fu nominata Presidente della Western Economic Association International. Paul Krugman disse di lei che è stata una delle più importanti economiste monetariste.

⁷ Edith Penrose si è laureata presso l'Università di Berkeley, portando a termine il suo il Ph.D presso l'Università Johns Hopkins. Fu un economista in grado di lavorare sia in accademia sia in ambito politico. Assistette Eleanor Roosevelt alla UN Human Rights Commission svolgendo un ruolo importante come consigliere per i tribunali internazionali circa i problemi generati dall'industria petrolifera. I suoi lavori più importanti rimangono *The Theory of the Growth of the Firm* (1959), considerato uno dei lavori più importanti di tutta la seconda parte del ventesimo secolo e *New Orientations: Essays in International Relations* (1970).

⁸ Hermione Parker è un economista politica la cui ricerca sul reddito di cittadinanza ha stimolato molteplici dibattiti sulla trappola della povertà. Il suo contributo più importante è stato il volume *Instead of the Dole* (1989).

Carmen Reinhart⁹, Christina Romer¹⁰, Janet Yellen¹¹, Elinor Ostrom ed Esther Duflo, queste ultime vincitrici, come abbiamo visto, del Premio Nobel per l'economia.

Questa lunga, ma non esaustiva, lista di donne economiste, dovrebbe spingere il lettore a domandarsi se esistano cause più profonde che hanno spinto la scienza economica ad essere tra tutte le discipline sociali quella che più di ogni altra è dominata dagli uomini.

La marginalità delle donne nella vita economica e nella scienza economica produce effetti che si cumulano nel tempo e si alimentano a vicenda. La carenza di donne nei ruoli apicali e decisionali, nelle imprese, nella politica, nelle università, portano ad un *bias* implicito (talvolta inconsapevole ma non per questo meno grave) nella selezione, nella formazione e nella promozione del personale. Ma anche la marginalità delle donne (e, soprattutto, di una prospettiva di genere) nel campo della scienza economica ha impatti profondi sulla società. Da sempre gli economisti (uomini e donne) influenzano i processi che portano all'elaborazione delle politiche economiche e sociali in tre modi distinti, ma strettamente collegati: scegliendo quali temi sono rilevanti e degni di essere studiati, scegliendo ipotesi e metodo di studio, e, infine, suggerendo possibili rimedi.

Ecco che, già nei primi due stadi, inevitabilmente influenzati da inclinazioni, valori ed esperienze vissute possono sorgere dei *bias* che con-

⁹ Carmen Reinhart è probabilmente la più influente macroeconomista in vita. Nata nel 1955, dopo aver completato gli studi presso la Columbia University ha lavorato come economista capo della Bear Sterns, approdando in seguito all'International Monetary Fund. Dal 2020 ricopre la posizione di Vice-Presidente nonché Economista Capo della World Bank. Tra le sue innumerevoli pubblicazioni spicca *Growth in the Time of Debt* (2010) scritto col collega Kenneth Rogoff.

¹⁰ Christina Romer è una studiosa della Grande Depressione e della successiva ripresa, che attribuisce in gran parte ai cambiamenti di politica monetaria, riducendo il ruolo di politica fiscale. In un precedente lavoro con il marito David ha dedicato la sua attenzione allo studio degli effetti dei cambiamenti fiscali sull'economia americana. Da sempre sostiene che la banca centrale dovrebbe sostituire all'obiettivo dell'inflazione quello del prodotto interno lordo nominale.

¹¹ Prima di prendere il timone della Fed, Janet Yellen fu la prima donna a presiedere il Council of Economic Advisors durante la presidenza Clinton. La presenza della Yellen in questa lista è legittimata da una duplice ragione: non solo è la donna più influente nell'ambito delle decisioni economiche a livello planetario (una delle poche ad aver superato il così detto soffitto di cristallo), ma nella sua precedente attività di professore universitario le sue ricerche sono state tra le più citate sui più prestigiosi giornali specializzati.

dizionano inevitabilmente le risposte date sul piano dell'analisi e delle risposte istituzionali.

In prima istanza, il disequilibrio di genere è ben visibile nella concezione della natura umana che fonda la scienza economica per come essa è andata affermandosi nell'ultimo secolo e mezzo. Si tratta della nota concezione dell'*Homo Oeconomicus*. La teoria neoclassica oggi dominante presuppone che in tutte le epoche e in tutte le culture gli esseri umani abbiano sempre perseguito la massimizzazione della propria utilità secondo un modello di razionalità considerato *naturale e universale*. L'incarnazione di questa narrazione è rappresentata da un agente economico privo di emozioni, totalmente avulso dal contesto sociale, egoista, libero, perfettamente informato e razionale – l'*Homo Oeconomicus*, appunto. Questo presupposto antropologico ha influenzato profondamente la scienza economica: le domande a cui essa cerca di dare risposta, i suoi principi fondativi, la cassetta degli attrezzi utilizzata da chi la pratica, riflettono una *Weltanschauung* inesorabilmente maschile. In questa narrazione v'è stato ben poco spazio per includere aspetti quali l'empatia, i comportamenti cooperativi, i valori etici e le motivazioni, la formazione sociale delle preferenze, che entrano poi nei modelli di consumo e di comportamento. Ponendo l'accento sull'*Homo Oeconomicus* come oggetto primario dell'analisi, la riflessione economica ha relegato le donne in una posizione marginale, ignorando le loro peculiarità come soggetto decisore autonomo nell'ambito della vita economica e sociale; ma, soprattutto, ha prodotto un modello di comportamento economico, eticamente discutibile e oggi in gran parte sconfessato da un trentennio di studi nell'ambito dell'economia sperimentale, della psicologia e dalla neurologia economica.

Più in generale il disequilibrio di genere all'interno della disciplina economica tende a rendere quest'ultima incapace di rappresentare la realtà nella sua complessità e pluralità. Si pensi alla questione della divisione del lavoro nella maggior parte delle società occidentali. Da sempre la differenza di genere è stato un fattore determinante nel decidere chi doveva dedicarsi delle attività produttive – generatrici di reddito e generalmente legate al mercato – e chi doveva farsi carico di quelle riproductive legate alla cura e lo sviluppo della persona – dalla cura dei bambini, di malati e anziani al procacciamento e preparazione dei cibi. Anche se queste attività vengono realizzate per lo più dalle donne sotto forma di lavoro non retribuito, la teoria economica è stata a lungo poco

interessata a spiegare perché ciò accada. Senza un più robusto apporto della nuova generazione di donne economiste che adottino senza timore una prospettiva di genere nelle loro indagini, la teoria economica rischia, dunque, di insterilirsi e di irrigidirsi, perdendo una visione più ampia e complessa che abbracci i maggiori problemi economici e sociali del nostro tempo.

Perseguire una prospettiva di genere significa superare o, quanto meno, problematizzare e mettere in discussione, categorie economiche convenzionali e poco rispondenti alla realtà, permettendo alle questioni epistemologiche e antropologiche che sottendono alla scienza economica di essere portate più chiaramente alla luce ed affrontate. Grazie all'attenzione data alla dimensione dell'intersoggettività e della cultura, la prospettiva di genere favorisce un approccio critico ai costrutti fondamentali alla base della scienza economica – divisione del lavoro, valore, produzione, capitale, razionalità. Infine, promuovendo un'analisi interdisciplinare degli squilibri di potere e del loro impatto su diversi gruppi della società, la prospettiva di genere consente di illuminare aspetti della vita sociale che riguardano i diversi gruppi sociali e le diverse discriminazioni che avvengono nel mondo del lavoro, nei percorsi di carriera, nella politica, non solo nei confronti delle donne.

L'economia al femminile, intesa come prospettiva di genere sui fatti e le idee economiche, spinge dunque la scienza economica a prestare maggiore attenzione a tematiche di grande rilevanza quali le politiche sociali, educative e sanitarie, i diritti dei lavoratori, la divisione del lavoro all'interno della famiglia, l'accesso e la distribuzione delle risorse e delle opportunità. Adottando metriche di valutazione dei processi economici basati su indicatori di benessere sociale (BES) e prestando attenzione alle disuguaglianze di genere rispetto al salario e la decenza delle retribuzioni, la prospettiva di genere favorisce l'elaborazione di politiche mirate a sradicare la povertà e le disuguaglianze sociali. Un'economia al femminile, infine, prende seriamente in considerazione la questione della sostenibilità ambientale non sottovalutando temi quali l'accesso e il controllo delle comunità locali sulle risorse naturali.

Per iniziare a riflettere su questa prospettiva, abbiamo chiesto a colleghe e colleghi di presentare il profilo biografico e intellettuale di singole economiste o di discutere tematiche attinenti all'interrelazione tra l'universo femminile e la scienza economica. Alcune figure trattate in questo volume suoneranno quindi ai lettori e alle lettrici più familiari. In

altri casi ci troviamo di fronte a donne di cui conosciamo l'esistenza ma che raramente troviamo incluse nei manuali – nè tantomeno considerate come economiste (Mary Wollstonecraft, Rosa Luxembourg e Beatrice Webb) –, altre come Etta De Viti de Marco¹², pressoché sconosciute al grande pubblico. Quattro altri autori (Claudia Rotondi, Vera Zamagni, Sebastiano Nerozzi, Maria Chiara Mancusi) hanno contribuito a delineare taluni argomenti generali riguardanti la situazione della donna all'interno della sfera economica. Infine, Monsignor Claudio Giuliodori traccia una panoramica sulla posizione della donna all'interno della Dottrina sociale della chiesa.

Nel saggio introduttivo della sezione I, Vera Zamagni mostra come la recente entrata delle donne nel mondo del lavoro altro non sia che un ritorno. Secondo l'autrice, le donne hanno per molto tempo mantenuto varie attività lavorative non connesse alla cura della famiglia, per venire espulse tra la prima e la seconda rivoluzione industriale, quando il lavoro, all'inizio svolto dentro o nei pressi della casa, cominciò a spostarsi all'interno di fabbriche e in uffici distanti dall'abitazione. La prima reazione a questa grande novità fu la specializzazione della famiglia: l'uomo *bread-winner* e la donna angelo della casa. La crescente marginalizzazione della donna si dimostrò così poco efficiente che essa fu costretta a ritornare al lavoro, ma in un contesto caratterizzato da gravi contraddizioni dovute alle modalità in cui il lavoro era stato organizzato fuori di casa. Una riflessione sulle politiche più appropriate per ottenere una migliore armonizzazione tra lavoro e vita familiare conclude il saggio.

Nel suo contributo, Sebastiano Nerozzi analizza il pensiero di Adam Smith, padre fondatore dell'economia politica, a più riprese accusato di non aver adeguatamente considerato il ruolo delle donne nella società. Attraverso un'analisi dei principali testi smithiani, l'autore mostra come il filosofo scozzese abbia in realtà trattato questo tema, da una parte incorporando nella sua visione alcuni pregiudizi tipici del suo tempo; dall'altra descrivendo meccanismi che spiegano il crescente svantaggio delle donne nella divisione sociale del lavoro e nella distribuzione del

¹² Questo libro, infatti, intende presentare le riflessioni non solo di economiste professioniste nel senso più tradizionale del termine, ma anche di donne che, attraverso la loro produzione scritta e orale, hanno avuto qualcosa di rilevante da dire circa la sfera economica.

reddito. Nel complesso, pur ritenendo che la società di mercato favorisca una crescente emancipazione femminile, Smith sembra incline ad attribuire alla donna un ruolo cruciale nella sfera domestica, come custode di quei sentimenti di empatia e di benevolenza che il filosofo pone a fondamento dell'educazione morale e della stessa vita sociale.

Claudia Rotondi affronta il tema del rapporto tra condizione femminile, istituzioni e sviluppo economico e sociale. Nella prima parte del saggio vengono passate in rassegna le principali tappe del dibattito internazionale sui diritti delle donne; nella seconda si concentra sull'analisi della definizione e degli indicatori dell'*empowerment* femminile connessi all'Agenda 2030; il saggio si conclude con alcune considerazioni sull'importanza dell'*empowerment* femminile nei paesi in via di sviluppo riprendendo l'analisi di Bina Agarwal sul tema della proprietà e dei diritti legati alla terra.

Nel suo saggio Maria Chiara Mancusi parte invece dalla constatazione che la disparità di genere, sebbene nel tempo si sia ridotta in molti ambiti lavorativi, persiste tuttora. In particolare, l'autrice affronta il tema della difficoltà da parte delle donne di accedere a posizioni apicali (meglio remunerate) sia in ambito privato che istituzionale. Secondo l'autrice l'analisi economica spiega la persistenza del così detto soffitto di cristallo con la richiesta da parte delle donne di flessibilità nell'orario di lavoro a fronte dell'esigenza di conciliare l'impegno lavorativo con il ruolo all'interno della famiglia. Prima di affrontare la questione dell'elaborazione di politiche espressamente disegnate al fine di eliminare il soffitto di cristallo l'autrice sottolinea le ragioni della persistenza di tale fenomeno.

Il saggio finale scritto da Monsignor Claudio Giuliodori affronta il tema del ruolo e dell'identità della donna nella Dottrina Sociale della Chiesa richiamando gli elementi costitutivi e caratterizzanti di questo peculiare insegnamento della Chiesa. Il saggio di Monsignor Giuliodori ci narra come questo *corpus* di riflessioni e insegnamenti si sia formato a partire dal dettato evangelico, sviluppandosi poi nel corso dei secoli alla luce della Tradizione e del Magistero della Chiesa. A partire dalla Lettera enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891, Monsignor Giuliodori mostra come si sia avviato in modo organico e progressivo un pensiero sociale della Chiesa che si sviluppa in modo sistematico fino ai nostri giorni e accompagna le vicende più rilevanti dell'ultimo secolo e mezzo. La Dottrina Sociale della Chiesa è per Monsignor Giuliodori un pensiero non chiuso e definitivo, ma costantemente rimodulato sulla base delle

istanze sociali emergenti e delle questioni poste all'attenzione dell'umanità dai rapidi cambiamenti in atto.

La sezione II del volume si apre con il saggio di Carlotta Cossutta. Qui l'autrice ci mostra come la critica alla proprietà privata e all'accumulazione di ricchezze sia presente in molti degli scritti di Mary Wollstonecraft, a partire dalla *Vindication of the Rights of Men* fino all'ultimo romanzo *The Wrongs of Woman: or, Maria*. L'autrice prende in esame queste critiche per mostrare come la riflessione sull'economia permetta a Wollstonecraft di estendere la critica della costruzione di soggetti dipendenti non solo alle donne, ma anche a tutti i soggetti sottoposti alla logica mercantile. Per questo il testo ripercorre la riflessione sulla femminilità come concetto politico utilizzato per esprimere una condizione di dipendenza che impedisce di essere virtuose e la mette in relazione con la critica ad una società mercantile che rende i soggetti dipendenti dall'interesse privato. Inoltre, proprio la consapevolezza della condizione delle donne nella società permette di ripensare l'economia come una scienza che provveda al benessere inteso in senso lato. Questa proposta economica emerge, infine, a partire dall'ideale di autonomia e sussistenza che Wollstonecraft delinea nell'immagine del *cottage*: un luogo separato dalle logiche di accumulazione mercantile in cui sperimentare forme di indipendenza materiale e intellettuale, soprattutto per le donne che possono sfuggire così dai circoli viziosi in cui si trovano immerse.

A partire dalla constatazione che nella storia del mondo occidentale, in Inghilterra più spesso che altrove, filosofia politica, teoria economica e legislazione sociale si sono intrecciate, formando un insieme che è interessante indagare con un approccio storico-critico supportato da un'analisi testuale, nel suo saggio Cosma Orsi esamina l'evoluzione del pensiero economico e sociale di Beatrice Webb. Secondo l'autore, un'indagine sul pensiero socioeconomico di questa autrice trova il suo fondamento e giustificazione nel fatto che in Inghilterra nessun altro scienziato sociale del Diciannovesimo secolo – a parte suo marito Sidney Webb (1859-1947) – ha mostrato una così profonda e duratura preoccupazione per la questione sociale. Soprattutto, questa indagine mostra come l'originalità della riflessione di Beatrice risieda nel fatto che mise a punto un approccio alla protezione sociale per il suo tempo rivoluzionario.

Nel suo saggio Manuela Mosca ci presenta la riflessione economica di Harriet Lathrop Dunham (1864-1939), nota in Italia come Etta de Viti de Marco, moglie di Antonio. Interessata alla politica italiana e a

quella anglosassone, non solo fu una emancipazionista impegnata ma fu anche attiva nelle battaglie liberiste e antiprotezioniste del marito. Nel 1914 fu impegnata nella Lega italo-britannica, in contatto con il *Cobden Club*. Durante la guerra, convintamente interventista, si schierò contro la Germania per la vittoria delle democrazie sulle autocrazie. Pubblicò diversi articoli su temi economici e politici, anche sul «*Giornale degli Economisti*». Le posizioni dei coniugi erano allineate, sia in tema di libero scambio, sia nella concezione della democrazia. Dopo la Grande Guerra l'avvento del fascismo spense ogni speranza per l'élite liberale.

Giorgio Gattei si confronta con la riflessione di Rosa Luxemburg (1870-1919), che per l'autore è l'unica donna in campo marxista che meriti ancora di essere di attualità. Se questa instancabile agitatrice politica si fosse limitata a criticare i maggiori leader socialdemocratici del tempo (Eduard Bernstein, Karl Johann Kautsky e Vladimir Il'ič Ul'janov - Lenin), secondo Gattei oggi sarebbe confinata nei soli libri di storia. Ma essa ha voluto misurarsi anche con *Il Capitale* di Karl Marx, ritrovandovi una insufficienza teorica che prova a colmare con i suoi due testi fondamentali: *L'accumulazione del capitale* del 1913 e *l'Anticritica* pubblicata postuma nel 1921. La questione sollevata da Rosa Luxemburg riguarda la realizzazione in moneta dell'intero valore delle merci prodotte. A tal fine è inevitabile lo sfruttamento di aree geografiche "non ancora capitalistiche" che alla lunga non possono che esaurirsi portando il sistema economico al collasso definitivo. Nonostante la limitatezza dell'analisi, dovuta anche al tempo storico in cui scriveva, la questione sollevata dalla Luxemburg resta valida ed è stata di recente ripresa dai teorici del c.d. "Circuito monetario" nella ricerca di soluzioni alternative alla realizzazione monetaria del profitto capitalistico.

Nel suo saggio Cristina Marcuzzo presenta le riflessioni di Joan Robinson, probabilmente la più nota fra le economiste presenti nei manuali di storia del pensiero economico. Appassionata iconoclasta del conformismo in economia, Joan Robinson è stata protagonista di tre grandi "rivoluzioni" della teoria economica: la concorrenza imperfetta, la teoria della domanda effettiva e la controversia sul capitale. Joan Robinson è famosa come l'implacabile accusatrice degli errori della teoria neoclassica, ma anche di ogni approccio alternativo che in qualche forma implichi il concetto di equilibrio di lungo periodo. Sul piano propositivo, il contributo di Joan Robinson è stato lo sviluppo della teoria economica nella direzione proposta da Keynes e nelle sue diramazioni, come la teoria

della crescita e gli effetti del progresso tecnico. Si caratterizza per l'ampliamento dell'orizzonte culturale, stabilendo legami con altre tradizioni, come quella marxista di Sraffa e Kalecki, che portarono elementi fecondi per ancora una più radicale critica della teoria neoclassica, fornendo le basi per una alternativa. Fu l'impegno costante della Robinson, nonostante molte difficoltà; in questo contributo, si ricostruiscono le tappe fondamentali del suo percorso intellettuale.

Elinor Ostrom è stata la prima donna a vincere il premio Nobel per l'economia. Nicola Doni traccia il percorso intellettuale di questa scienziata politica di formazione, ma che fin dalla sua tesi di dottorato ha studiato il tema della *governance* ottimale dei beni comuni¹³, sottolineando l'impronta originale della sua attività di ricerca. Doni sottolinea come la vocazione scientifica della Ostrom sia nata più dalla curiosità che dall'ambizione. Come il suo modo di approcciarsi ai problemi sia stato quello del fare attenzione alla miriade di dettagli reali per poi ricavarne dei suggerimenti pratici piuttosto che quello di costruire dei modelli astratti per derivarne sterili conclusioni di principio. L'autore sottolinea inoltre come l'approccio pragmatico della Ostrom e l'apertura alla multidisciplinarietà delle sue ricerche siano ulteriori tratti caratteristici del suo spirito, in coerenza con la sua visione che esaltava la collaborazione come metodo per l'avanzamento della conoscenza e per il progresso generale della società, piuttosto che la competizione.

Nel saggio che conclude il volume Benedetta Giovanola analizza il contributo offerto dalla filosofa americana Martha Nussbaum nella sua riflessione sull'economia. Dopo un'introduzione volta a contestualizzarne il pensiero e a mettere in luce l'incontro di filosofia ed economia nei suoi interessi di ricerca, il saggio si concentra sui temi della qualità della vita e dello sviluppo, mettendo in luce l'apporto teorico e applicativo offerto della studiosa in materia; la terza sezione approfondisce il sostrato teorico della proposta di Nussbaum e gli assi portanti della sua versione dell'approccio delle capacità, mostrando anche le principali differenze con la versione elaborata da Amartya Sen, l'altro grande teorico delle

¹³ Contro Garrett Hardin (1968) che vedeva nell'esistenza dei beni comuni una inevitabile tragedia e invocava come soluzioni possibili solo la privatizzazione dei beni o il loro controllo da parte dello Stato, la Ostrom rispose indicando una terza via, quella della autoregolamentazione da parte dei soggetti coinvolti.

capacità; nella quarta sezione, vengono considerate le estensioni della riflessione di Nussbaum a temi come la giustizia sociale e globale, sui quali la filosofa si è concentrata soprattutto negli anni più recenti. Infine, una sezione conclusiva trae un bilancio critico della riflessione della filosofa, mettendo in luce il modo in cui ha aperto la possibilità di pensare all'economia in modo più umano.

